

RECENSIONI

G. Berta, *Produzione Intelligente. Un viaggio nelle nuove fabbriche*, Einaudi, Torino 2014, 168 pp.

Giuseppe Berta concentra la sua attenzione su temi che troppo a lungo sono stati dimenticati: il lavoro e le relazioni industriali nelle fabbriche italiane. L'obiettivo del volume è quello di mettere in luce le eccellenze industriali italiane e di proporre le misure istituzionali per poterle valorizzare. La letteratura accademica ha da tempo scoperto il ruolo chiave del sistema istituzionale nella crescita economica. Ad esempio, un economista come Barry Eichengreen ha formulato la teoria per cui la crescita economica dei paesi occidentali nel dopoguerra è stata frutto di istituzioni efficienti caratterizzate da sindacati che hanno sostenuto la moderazione salariale in cambio della promessa degli imprenditori di reinvestire la maggior parte dei profitti.

Lo studio di Berta ipotizza come le istituzioni italiane possano favorire lo sviluppo economico della penisola, specialmente di quelle imprese innovative che rappresentano l'asse portante delle esportazioni. Nel fare questo, l'autore si muove su due lati a lui congeniali: il quadro storico e la ricerca sul campo. Se il quadro storico è ricostruito grazie ad una chiara analisi dell'evoluzione dei più importanti attori, la ricerca sul campo è stata effettuata grazie ad approfondite visite nelle fabbriche italiane. Le visite cominciano con il disastro industriale identificato nell'ILVA di Taranto e terminano nelle fabbriche che utilizzano strumenti innovativi come le stampanti 3D.

L'intuizione da cui prende le mosse la ricerca è generata dagli sviluppi politici dell'ultimo anno. Recentemente la politica si è scagliata contro il mondo della finanza prospettando uno sviluppo più incentrato sull'economia reale segnata dal comparto manifatturiero. In pratica, la politica sembra voler accantonare il mondo finanziario accusato di aver prodotto la più grave crisi dal 1929, per incentrare la crescita economica sull'economia reale a cui vengono attribuiti caratteri salvifici. Berta si interroga su quali siano i lati positivi di questa proposta e quali le venature populistiche.

L'autore comprende che se da un lato il settore manifatturiero offre grandi potenzialità per l'occupazione e per la crescita, dall'altro il modo di lavorare è completamente cambiato rispetto a trent'anni fa e le prospettive occupazionali non sono illimitate. Oggi le imprese si sono adattate alle esigenze dei consumatori che richiedono prodotti differenziati e di alta qualità. Come avevano ipotizzato Sabel e Piore già nel lontano 1984, l'industria si è diretta verso una specializzazione flessibile, ovvero verso un modello che può agilmente cambiare

la produzione in base ai mutamenti della domanda e che può commerciare beni di alta qualità grazie a manodopera minore in quantità, ma altamente specializzata.

In principio, la previsione di Sabel e Piore si è tradotta nei distretti industriali, ma oggi questo assetto produttivo appare inadeguato. Da una parte le piccole fabbriche non riescono a sopravvivere nel mondo globalizzato, dall'altra le grandi aziende hanno difficoltà a competere con i giganti internazionali. Per questo la forza della manifattura italiana è concentrata nelle imprese di media grandezza, abbastanza forti da sostenere le innovazioni ma meno gravate dalla natura elefantica delle grandi imprese.

Dopo la presentazione iniziale, Berta si addentra in un viaggio attraverso fabbriche futuristiche che rappresentano quanto di più lontano dall'immaginario collettivo. L'autore ci introduce a fabbriche trasparenti sia nella loro struttura fisica che in quella sociale, dove le differenze di ruolo tra operai e impiegati sono attenuate e la conoscenza è diffusa a tutti i livelli. Ma l'autore è consapevole che tutto ciò rappresenta una nicchia, dato che gran parte del nostro sistema industriale è caratterizzato da fabbriche in cui la differenza tra operai e lavoratori specializzati è ancora forte. A Pomigliano d'Arco questa differenza si accompagna a una riduzione dei diritti sindacali a fronte di alcuni vantaggi come la possibilità di coinvolgere gli operai nell'organizzazione del lavoro.

Da qui l'autore prende spunto per analizzare i cambiamenti delle relazioni industriali nella seconda parte del volume. Il coinvolgimento operaio, o perlomeno il suo tentativo, implica un contatto diretto tra lavoratori e impresa che non prevede l'intermediazione del sindacato. Per questo il ruolo del sindacato si deve modificare rispetto al passato, come predetto negli anni Novanta dall'ex segretario generale della CGIL Bruno Trentin. Partendo dall'opera di Trentin, Berta descrive i mutamenti sindacali che avrebbero dovuto avverarsi per adattarsi al nuovo sistema produttivo, ma che sono rimasti lettera morta. Trentin vedeva nella conoscenza la futura battaglia del sindacato perché le imprese non avrebbero facilmente delegato l'organizzazione del lavoro nelle mani degli operai. Per questo il sindacato avrebbe dovuto acquisire ampie conoscenze dell'organizzazione del lavoro e lottare per valorizzare i ruoli operai grazie a meccanismi basati non solo sulla conflittualità ma anche sulla partecipazione.

Al contrario, i sindacati hanno progressivamente perduto la conoscenza dell'organizzazione del lavoro e il modello partecipativo tra sindacati e impresa non è mai decollato. Se i sindacati vivono tuttora una crisi di legittimità e di rappresentanza, la controparte non gode certo di momenti migliori. La crisi di Confindustria è evidenziata dalle costanti accuse di essere un carrozzone inservibile e dall'uscita della FIAT. Berta scorge nella crisi di Confindustria l'effetto della crisi generale di rappresentanza politica e sociale che conduce il centro e la periferia a comunicare senza intermediazioni. Allo stesso modo la testa di Confindustria non riesce più ad avvalersi di organi intermedi come le rappresentanze regionali, quindi l'autore suggerisce di far leva sulle strutture locali che conoscono meglio i problemi del territorio in cui operano.

L'esempio che fa l'autore a proposito delle associazioni industriali locali è quello del MESAP, una struttura che coalizza alcune imprese meccaniche dell'area industriale piemontese. Il MESAP è un'associazione snella e flessibile con l'obiettivo di mettere insieme le imprese in base a problemi specifici e concreti. Il risultato è che in media 5 partner si associano temporaneamente sulla base di un progetto da sviluppare grazie agli investimenti privati e ai finanziamenti regionali pubblici. Questa struttura pubblica e privata funge da cerniera per quelle imprese che possono cooperare al fine di realizzare processi innovativi non attuabili da una singola impresa.

Nell'ultimo capitolo l'autore analizza la storia dell'imprenditoria italiana dell'ultimo secolo legandola alla politica. Se nel passato imprenditori come Enrico Mattei, Vittorio Valletta e Adriano Olivetti avevano modo di influenzare la politica del nostro paese, negli ultimi anni la politica e l'imprenditoria hanno smesso di influenzarsi a vicenda. Dopo la crisi della politica iniziata con Tangentopoli, l'economia italiana ha perso le sue peculiarità di economia mista di pubblico e privato. In particolar modo, la politica ha dato avvio alla stagione delle privatizzazioni e della fine del sostegno pubblico all'economia.

Uno dei promotori della nuova fase fu l'ex governatore della Banca d'Italia Guido Carli, sostenitore della tesi che l'Italia potesse svilupparsi solamente allacciando la propria crescita alle principali economie mondiali. Da qui è nata l'ipotesi del vincolo esterno, ovvero di far sottostare le istituzioni economiche italiane ai vincoli dell'Unione europea in modo da riformare il sistema economico della penisola ed evitare il peggio. A distanza di vent'anni, questa ricetta non ha funzionato e la crisi economica e industriale è evidente, come sono evidenti le difficoltà del governo a risolvere e interpretare i problemi economici.

Secondo Berta, l'impotenza della politica è rappresentata dai casi più gravi che si sono verificati negli ultimi anni, nei quali il governo italiano non è intervenuto o lo ha fatto solo quando non è stato più possibile voltare le spalle al problema. Per analizzare quello che il governo e le parti sociali dovrebbero fare, l'autore usa la metafora felliniana della "prova d'orchestra". Se finora tutti gli attori hanno suonato i propri strumenti disinteressandosi di ciò che faceva il resto dell'orchestra, oggi la coordinazione non è più rinviabile. Ma in che modo coordinarsi?

Prima di tutto si dovrebbe decidere qual è lo spartito da seguire. Se è importante fare politica industriale per rivitalizzare un settore chiave dell'economia italiana, è anche difficile credere che questo diventi la panacea di tutti i mali. Per questo, è necessario capire quanto peso intendiamo attribuire all'industria e come intendiamo relazionarla ad altri settori chiave come il turismo e i servizi.

L'idea di Berta è che le parti sociali e soprattutto la politica dovrebbero realizzare una mappa del nostro patrimonio produttivo, culturale e sociale in modo da comprendere come e cosa valorizzare. La mappa dovrebbe aiutarci a capire le differenze tra settori, aziende e regioni in modo da rispettare la storia e le specificità locali. Da qui si dovrebbe partire per un qualsiasi ragionamento sul nostro futuro industriale.

Il volume di Berta ha il merito di aprire una discussione seria su una tematica finora trascurata o usata a fini propagandistici. Esso fornisce una chiara idea di cosa significhi ripartire dall'economia reale, una frase che spesso è stata usata ai fini di un'inconcludente retorica. Ma la peculiarità del volume è quella di inserire la rinascita del nostro sistema industriale nel suo ambito naturale di riferimento, ovvero quello istituzionale. Finalmente non si parla più di fabbriche come se fossero enti astratti, ma come fucina di rapporti sociali che interessano i lavoratori tramite i sindacati, gli imprenditori tramite Confindustria e i cittadini tramite il governo. Dalla ricostruzione storica di questi rapporti deve ripartire un'analisi economica che possa ripensare la crescita del paese perché la crisi non ha solo dimostrato come l'economia finanziaria non sia sufficiente a fornire solide basi economiche, ma anche come non sia possibile applicare ricette economiche valide per tutte le stagioni.

La crescita può ripartire solamente evidenziando le specificità dei singoli casi e mettendo al centro le relazioni industriali, altrimenti il rischio è quello di non uscire dal vicolo cieco in cui ci ha imbottigliato l'ideologia dominante. Un'ideologia che ha affermato come il mercato avrebbe aggiustato tutti gli squilibri, come le parti sociali sarebbero state super-